

Rassegna del 03/01/2017

...			
Corriere della Sera	27	Al via Wind Tre: investirà 7 miliardi in infrastrutture per sviluppo digitale	Borrillo Michelangelo 1
Stampa	22	Wind Tre nuovo leader dei cellulari	LUI.GRA. 2
Corriere della Sera	27	Mediaset, pressing dei francesi Il titolo sale ancora in Borsa	Basso Francesca 3
Sole 24 Ore	19	Mediaset e la battaglia peril 51% - Mediaset e la battaglia peril 51% Attesa per la prossima assemblea	Galvagni Laura - Olivieri Antonella 5
Stampa	22	Diritti di voto Telecom a Jp Morgan il 2,071%	R.E. 8
Sole 24 Ore	20	Il «soft power» del governo sulla partita media	C.Fo. 9
Italia Oggi	19	Mediaset cresce ancora in vista delle nuove mosse	... 10
Mf	12	Contrarian - Così Calenda riabilita il concetto di italianità	... 11
Tempo	1	Da Trump alla telefonia 2016 difficile - Da Trump alla telefonia l'anno più brutto è il 2016?	Masi Mauro 12
Repubblica	19	2017, le 10 invenzioni per entrare nel futuro - Benvenuti nel futuro	D'Alessandro Jaime 13
Il Fatto Quotidiano	4	Da Pitruzzella a Mattarella la voglia di bavaglio al Web	VDS 17
Il Dubbio	2	Intervista ad Antonello Soro - «Non è bavaglio: opporsi alle bufale difende la libertà»	Merlo Giulia 19
Sole 24 Ore	21	Parterre - Per la prima volta in tre anni il Bitcoin sale oltre i 1.000 \$	Ri.Ba. 21

 La fusione

Al via Wind Tre: investirà 7 miliardi in infrastrutture per sviluppo digitale

di **Michelangelo Borrillo**

Il 2017 ha portato sul mercato delle telecomunicazioni la nuova Wind Tre, la più grande realtà nazionale di telefonia mobile con oltre 31 milioni di clienti e 2,7 milioni nel fisso, nata dalla fusione delle due società operative H3G e Wind Telecomunicazioni a seguito della joint-venture paritetica creata da CK Hutchison e VimpelCom. La nuova società — che opererà sul mercato con i tre storici marchi, Wind e 3 per il mobile e Infostrada per il fisso — è operativa dal 31 dicembre scorso. Guidata dal ceo Maximo Ibarra, di provenienza Wind, la nuova azienda — come è evidenziato in una nota — realizzerà importanti efficienze e investirà, nei prossimi anni, 7 miliardi di euro in infrastrutture digitali. Se sulle modalità con cui verranno raggiunte le «importanti efficienze» la società non dice nulla, sui prossimi investimenti il quadro è più chiaro: «Comincia una grande sfida di mercato, un'importante fase di sviluppo per l'economia digitale nel nostro Paese — spiega Ibarra — vogliamo essere leader nella

relazione con i clienti grazie alla qualità delle nostre infrastrutture, alla trasparenza delle offerte e alla passione delle persone». La nuova capacità finanziaria e industriale «permetterà a Wind Tre di fornire servizi innovativi e una maggiore velocità di rete in linea con la crescente domanda di connettività e con le aspettative di consumo di famiglie e imprese». L'azienda ha «l'obiettivo di diventare un player di riferimento nell'integrazione fisso-mobile e nello sviluppo delle reti in fibra di nuova generazione grazie anche all'accordo con Enel Open Fiber per la realizzazione della rete in banda ultralarga in Italia». Il ceo Ibarra sarà affiancato da una «squadra di manager di grande esperienza nazionale e internazionale: Dina Ravera (Merger integration officer), Stefano Invernizzi (Finance, control & procurement), Benoit Hanssen (Technology), Paolo Nanni (Business & wholesale), Luciano Sale (Human resources), Mark Shalaby (Legal, compliance & regulatory), Michiel Van Eldik (Consumer & digital) e Massimo Angelini (Pr Internal & External communication)».

 **@MicBorrillo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NESSUN PROBLEMA PER GLI UTENTI, I DUE MARCHI RESTANO DISTINTI, COME LE TARIFFE. PREVISTI 7 MILIARDI DI INVESTIMENTI

Wind Tre nuovo leader dei cellulari

La compagnia nata dalla fusione ha 31 milioni di clienti e scavalca Tim e Vodafone

TORINO

Il 2017 comincia con una novità assoluta nella telefonia mobile italiana: per anni Tim e Vodafone si sono contese il primato ma adesso la compagnia più forte è diventata Wind Tre, nato dalla fusione dei due gestori più piccoli, che messi insieme raggiungono i 31 milioni di clienti e così scavalcano le due concorrenti finora più titolate.

Da notare che il nome precedente della compagnia 3 era in numero mentre adesso si passa alle lettere.

A parte questo, niente paura per i 31 milioni di clienti di cui sopra: non cambia niente, visto che i marchi restano distinti e così i negozi, i contratti, le tariffe, i numeri per l'assistenza e tutto il resto.

Ma sul piano del mercato delle comunicazioni l'amministratore delegato del nuovo gruppo, Massimo Ibarra, promette che questa fusione è

solo l'inizio: il nuovo colosso è pronto a investire, nei prossimi anni, 7 miliardi di euro in infrastrutture digitali, ed è intenzionato a diventare «un operatore di riferimento nell'integrazione fisso-mobile e nello sviluppo delle reti in fibra di nuova generazione, anche grazie all'accordo con Enel Open Fiber per la realizzazione della rete in banda ultralarga in Italia».

Da notare che la nuova società oltre a essere numero uno nella telefonia mobile ha una discreta dote in quella fissa: altri 2,7 milioni di clienti.

Il processo di fusione è stato lungo e complicato. Ci sono voluti circa due anni perché dalle prime indiscrezioni di contatti fra le due società telefoniche si arrivasse alla nascita di Wind Tre. Era la fine del 2014 quando cominciarono a circolare le prime voci, che trovarono molto abbottonati i diretti interessati, e ci vollero altri mesi, fino al maggio del 2015, per il primo annuncio uf-

ficiale da parte della russa Vimpelcom, proprietaria di Wind, dell'accordo con i cinesi di Hutchison, proprietaria di 3, per un'alleanza paritaria. Nell'anno e mezzo seguente sono stati messi a punto i dettagli della grande operazione e ottenute le necessarie autorizzazioni, inclusa quella di Bruxelles, che ha dato il via libera solo a condizione che un nuovo operatore entrasse sul mercato italiano. La soluzione è stata trovata in Iliad, il gruppo francese "low cost", che grazie agli accordi con Wind Tre potrebbe lanciare le proprie offerte già nel 2017.

Il battesimo di Wind Tre avviene in una fase di fermento per le telecomunicazioni e i media in Italia. La scalata di Vivendi, già primo azionista di Telecom, a Mediaset, potrebbe infatti portare a un nuovo terremoto azionario che sconvolgerebbe la geografia del settore.

[LUI. GRA.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Numero uno

Il nuovo gruppo oltre a 31 milioni di clienti nella telefonia mobile ne ha 2,7 milioni in quella fissa

IMAGOECONOMICA



Mediaset, pressing dei francesi Il titolo sale ancora in Borsa

A metà mese il piano industriale a Londra. Il ruolo dei soci italiani

MILANO In attesa di conoscere i soci che si sarebbero detti pronti a sostenere le posizioni di Fininvest contro Vivendi nella battaglia per il controllo di Mediaset, la Borsa continua a correre: ieri il titolo ha chiuso a +1,02% (4,152 euro) mettendo così a segno in cinque sedute un balzo di circa il 24%.

La partita con i francesi è aperta. Il gruppo presieduto da Vincent Bolloré ha il 29,77% dei diritti di voto di Mediaset e non ha ancora svelato cosa intenda fare. Lanciare un'Opa gli costerebbe fino a 7 miliardi di euro. L'amministratore delegato Arnaud de Puyfontaine pochi giorni fa ha dichiarato al *Corriere della Sera* che «l'obiettivo finale è un'alleanza per creare una media company europea di dimensioni mondiali, con un approccio latino e contenuti di grande qualità, in grado di competere con giganti come Amazon Prime e Netflix». In che modo però è da vedere, tenuto conto

che Vivendi è anche il primo azionista di Telecom con il 24,7%.

Fininvest, invece, ha già annunciato che a metà gennaio — potrebbe essere il 17 — presenterà agli investitori internazionali a Londra il piano industriale per il triennio fino al 2020. Una novità per il Biscione, che finora ha sempre fatto i *road show* con gli investitori a Londra e New York, ma non presentando un vero e proprio piano industriale triennale. Tra gli argomenti che saranno affrontati è possibile che ci siano i piani di espansione verso l'estero della tv generalista, quella tradizionale free che, spiegano alcuni osservatori, ha dimostrato di essere il vero core business in Europa rispetto alla pay tv.

Resta da capire anche se Vivendi chiederà la convocazione di un'assemblea per ampliare i posti nel consiglio di amministrazione che scade nel 2018. Attualmente i posti

sono 17 ma possono arrivare a 21. In ogni caso non potrebbe avvenire prima di un mese, per via dei tempi tecnici che devono intercorrere tra la richiesta e la convocazione. Comunque per introdurre eventuali modifiche a Vivendi serve la maggioranza delle azioni, che al momento i francesi non possiedono mentre il gruppo di Silvio Berlusconi, che ha il 39,775% del capitale con diritto di voto, sembrerebbe poter contare sul sostegno di un gruppo di azionisti storici. Oltre che della politica. Ieri il ministro dello Sviluppo Carlo Calenda spiegava al *Corriere* che «su Mediaset abbiamo deciso di operare con la *moral suasion*, non ci sono piaciute le modalità dell'operazione. Se l'obiettivo è quello di paralizzare la *governance* dell'azienda è un problema. Vediamo cosa diranno la Consob e l'Autorità sulle comunicazioni».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

OPA

Fininvest, essendosi portata dal 34% al 39,7% di Mediaset, non può incrementare ancora la propria quota fino ad aprile senza dovere lanciare un'Opa (offerta pubblica di acquisto). Vivendi ha il 29,77 dei diritti di voto. Se lanciasse un'Opa gli potrebbe costare fino a 7 miliardi, dovendo essere estesa a cascata su Mediaset Espana e su E! Towers

La vicenda

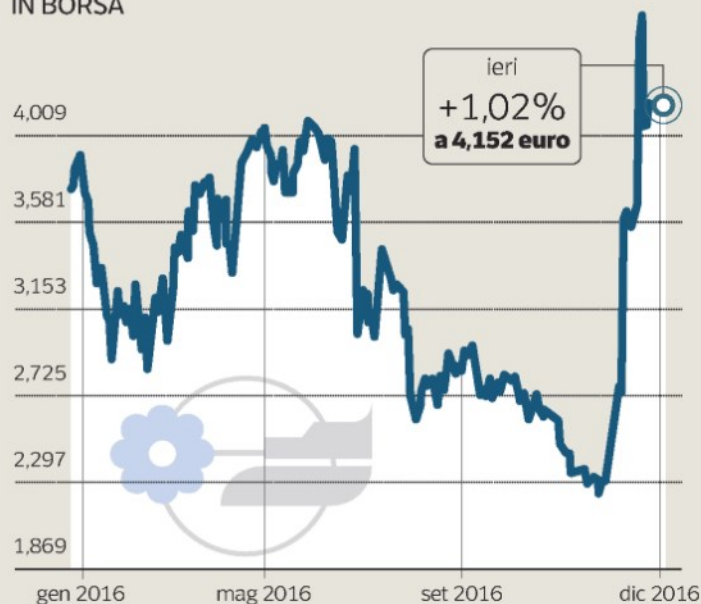
● L'industriale e finanziere francese Vincent Bolloré è il primo azionista di Vivendi (20%) e il secondo di Mediobanca (8%). Con il 29,77% a dicembre Vivendi diventa il secondo azionista di Mediaset. Bolloré ha anche il 24,7% di Telecom

● Bolloré si era già scontrato con la famiglia Berlusconi a luglio. I due gruppi avevano deciso di «scambiarsi» il 3,5% del capitale, Vivendi avrebbe dovuto anche acquisire il 100% di Mediaset Premium. Mediaset ha chiesto 1,5 miliardi di danni per il ritiro dall'accordo



Il gruppo Mediaset

IN BORSA



GLI AZIONISTI

Vivendi*
29,77%

Mercato

Rothschild
et Cie
Gestion**
1,59%

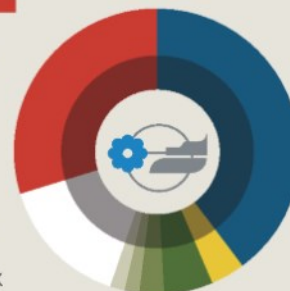
Norges Bank
Investment
Management**
1,78%

Fininvest*
39,775%

Azioni
proprie
3,795%

Lazard Asset
Management**
5,60%

Mackenzie
Financial
Corporation**
2,73%



*capitale avente diritto di voto, dati aggiornati al 28 dicembre
 **al 21 ottobre 2016

Corriere della Sera

La scalata di Vivendi. La partita si sposta sulle alleanze con i soci investitori e retail per raggiungere la maggioranza dei voti

Mediaset e la battaglia per il 51%

Vivendi potrebbe aspettare la prossima assemblea di bilancio per mostrare le sue carte

La scalata Vivendi. Mondadori in forte rialzo in Borsa: +9,3%

Mediaset e la battaglia per il 51% Attesa per la prossima assemblea

PESI AZIONARI

I rumor da tempo parlano di un gruppo di soci fedeli pronti a scendere in campo a fianco di Silvio Berlusconi per blindare l'azienda

Laura Galvagni
Antonella Olivieri

■ In Piazza Affari Mediaset passa il testimone a Mondadori che ieri ha brillato con un rialzo del 9,3%, mentre la contesa sul Biscione si sposta sull'attesa di una prossima conta assembleare. Sul gruppo di Segrate, che a differenza di Mediaset è controllato a maggioranza assoluta da Fininvest, gli scambi sono stati pari a quattro volte la media dell'ultimo mese anche se è passato di mano "solo" lo 0,83% del capitale. Nelle ultime cinque sedute post-Natale, interessate da un aumento dei volumi, il titolo si è rivalutato di quasi il 26%, fino ad arrivare ieri a 1,28 euro, senza motivi particolari. È comunque un evento di tre settimane fa l'ingresso nel segmento Star (aziende con standard di qualità), che sicuramente ha portato nuovo interesse sulla società, prossima a mettere a frutto le sinergie derivanti dall'acquisizione di Rcs Libri.

Sono rientrati invece nella normalità gli scambi su Mediaset che nelle ultime tre sedute hanno sempre riguardato poco più di 9 milioni di azioni, pari allo 0,78%-0,79% del capitale per ciascuna giornata. Poco variati i prezzi che ieri si sono attestati a 4,152 euro, in rialzo dell'1,02%.

In attesa della presentazione del piano strategico del Biscione per il prossimo triennio, a metà mese a Londra, l'attenzione si sposta sulle prossime mosse di Vivendi, per ora ferma dopo aver raggiunto quasi il 30% dei diritti di voto.

È probabile che Vivendi voglia far valere il suo peso di secondo socio **Mediaset**, ma non è detto che per un'eventuale ingresso in

consiglio chieda la convocazione di un'assemblea ad hoc, dove sarebbe più difficile mobilitare i fondi a partecipare. Possibile che attenda l'assemblea di bilancio della prossima primavera, dove comunque i francesi dovranno essere in grado di portare dalla loro parte almeno la maggioranza dei presenti per poter piazzare i propri consiglieri tramite un allargamento del board.

Al momento, dunque, i posizionamenti sembrano sostanzialmente terminati producendo un assetto azionario tutto da decifrare: da metà novembre, quando Vivendi ha dichiarato di aver effettuato i primi acquisti, è passato di mano quasi il 69% del capitale. L'ultima fotografia ufficiale, che risale all'assemblea di approvazione del bilancio 2015, è dunque eccessivamente datata per poter essere considerata attendibile in questa fase. Con i volumi scambiati e il titolo raddoppiato di valore nel giro di un mese, è ovvio che molti investitori istituzionali hanno sfruttato il recente rally per valorizzare i propri pacchetti. Meno scontato che abbia seguito la scia anche il retail, accreditato alla data del 21 ottobre di detenere nel complesso una quota del 15,2%, pari al 15,8% dei diritti di voto (considerate anche le azioni proprie nel portafoglio di Mediaset che sono sterilizzate).

I rumor da tempo parlano di un nucleo di piccoli soci "fedeli" pronti a scendere in campo a fianco di Silvio Berlusconi per "blindare" l'azienda. Fininvest parte da poco meno del 40% dei diritti di voto e raggiungere la maggioranza assembleare potrebbe essere un obiettivo a portata di mano. Vivendi, che parte sotto di 10 punti percentuali, deve pure puntare a ottenere più del 50% dei voti in assemblea se vuole piazzare propri candidati nel board. Questo per quanto riguarda l'eventuale richiesta di integrazione del consiglio, perché all'assemblea di bilan-

cio dell'anno prossimo scadrà invece tutto il cda e il rinnovo seguirà le regole dello statuto, con il voto di lista, che sono tali da consentire una nutrita rappresentanza per i francesi, anche ammesso che non cambino i pesi azionari.

Ad ogni modo il primo confronto - fosse anche la prossima assemblea di bilancio - si giocherà solo sul filo del 51% (dei presenti). Fininvest, almeno in passato, ha dimostrato di essere capace di coagulare attorno alle proprie proposte il favore del mercato. Da un esame delle passate adunanze, risulta inoltre che nei passaggi chiave non sia mancata la presenza di rilevanti investitori italiani. Se si guarda infatti alla partecipazione assembleare dello scorso aprile, quando non c'erano temi "straordinari", non vi è praticamente traccia di grandi font nazionali tra gli azionisti che hanno depositato i propri titoli. Completamente diverso invece il quadro alla precedente assemblea della primavera 2015. In quell'occasione all'ordine del giorno c'era anche il rinnovo del consiglio che per la prima volta si è aperto all'ingresso di esponenti del mercato. L'appuntamento non era stato mancato dai fondi Anima, Arca, Fideuram, Eurizon, Ersel, Mediolanum (in forma diretta e attraverso le gestioni per una quota vicina allo 0,9%) e anche Generali con un pacchetto dello 0,15%. La proposta Fininvest sul numero di consiglieri fu sposata dal 51% del capitale e la lista del Biscione venne votata dal 35% del capitale, contro il 33,4% depositato dalla holding.



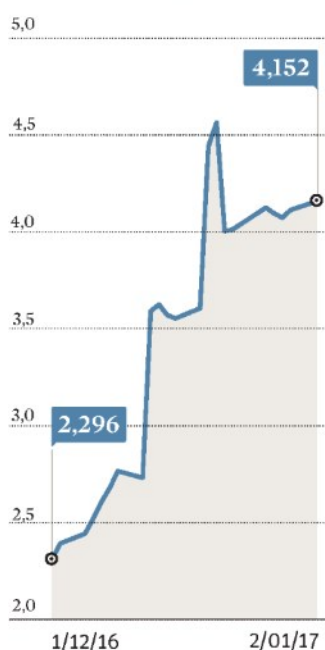
Dir. Resp.: Roberto Napolitano

All'ultima assemblea, invece, la relazione sulla remunerazione è stata approvata dal 38% del capitale a fronte del 64% complessivo del capitale presente. Con Fininvest si è schierato un altro 5% del capitale su un punto che spesso raccoglie il parere contrario dei grandi fondi di investimento. Finora però non c'è mai stato nell'azionariato un altro blocco contrapposto a Fininvest: è tutto da verificare, se Vivendi avanzerà proprie proposte, quanti appoggeranno anche il socio di maggioranza piuttosto che lo sfidante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

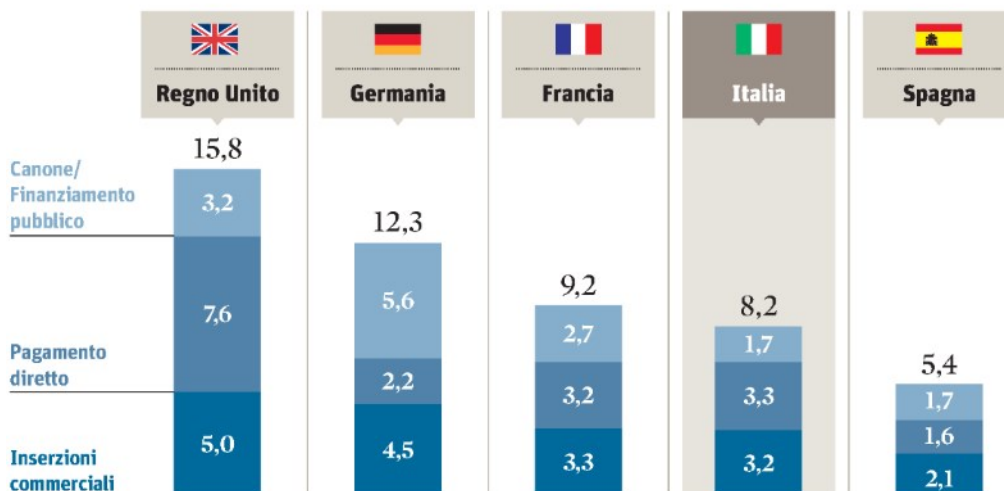
Mediaset

Andamento del titolo Mediaset



I numeri del settore in Europa

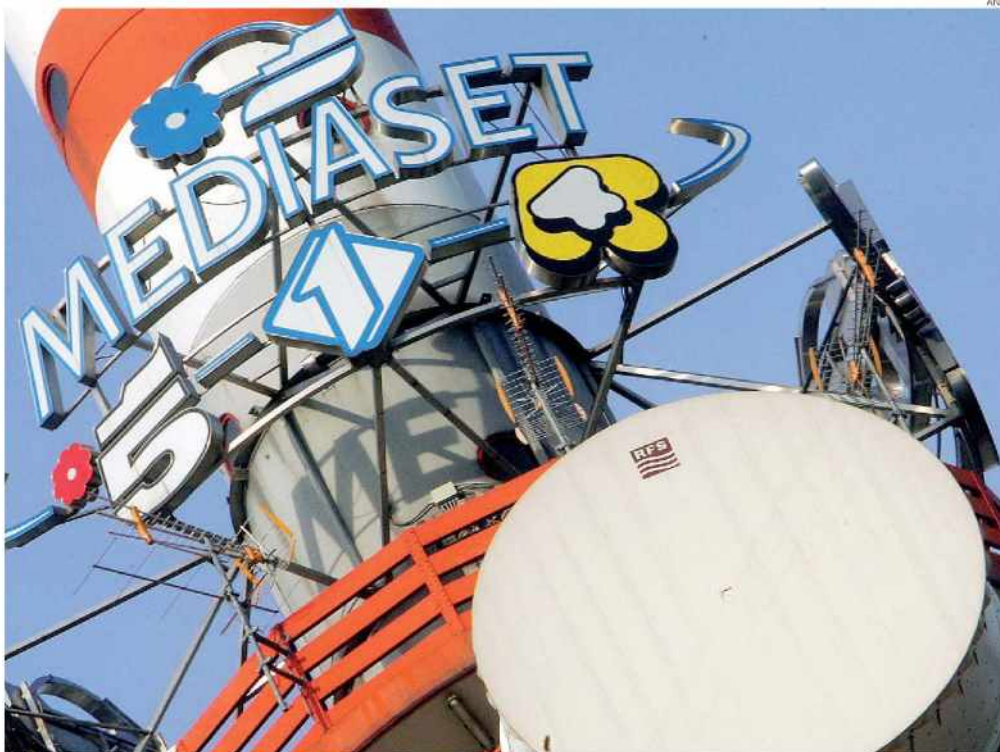
Ricavi del mercato TV nei 5-Ue. Val. riferiti al '15. In mld di euro



Fonte: e-Media Institute



La partita dei media. La sede del gruppo Mediaset a Cologno Monzese



Mediaset. Prosegue la battaglia per il controllo del «Biscione»

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

LA PARTITA TLC

Diritti di voto Telecom a Jp Morgan il 2,071%

 MILANO

Jp Morgan ha aumentato i suoi diritti di voto in Telecom portandoli al 2,071 per cento. La banca americana ha inoltre una quota solo potenziale pari al 3,525% che porta la sua posizione aggregata complessivamente al 6,091 per cento. La partecipazione è stata dichiarata alla Consob il 23 dicembre, facendo riferimento a operazioni datate 16 dicembre.

Nel dettaglio, Jp Morgan attraverso due società controllate detiene i diritti di voto riferibili ad azioni e attraverso una controllata detiene una partecipazione potenziale del 2,116 per cento. Ci sono infine altre posizioni lunghe con regolamento fisico per l'1,274 per cento e posizioni lunghe con regolamento in contanti per lo 0,135 per cento.

A novembre aveva invece una posizione aggregata pari al 7,538% fatta dello 0,81% di diritti di voto e per il 6,99% costituita dalla partecipazione solo potenziale del contratto di "total equity return swap", con cui Telefonica ha parcheggiato la quota in Telecom messa al servizio del prestito convertendo con cui è uscita dall'azionariato del gruppo italiano.

In Piazza Affari il titolo Telecom Italia ieri ha chiuso in rialzo del 2,51% a quota 0,8580 euro. [R. E.]

 BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LE MOSSE DIETRO LE QUINTE

Il «soft power» del governo sulla partita media

«Soft power», per ora, per presidiare gli interessi italiani nei media e nelle comunicazioni. Anche nei giorni scorsi, tra le feste e la conferenza di stampa di fine anno del premier, la vicenda Mediaset-Vivendi è stata oggetto di qualcosa in più di uno scambio di opinioni tra Gentiloni e i ministri economici.

Carminé Fotina ► pagina 20

Le mosse in difesa degli interessi italiani

Il «soft power» del governo sulla partita media

ROMA

■ «Soft power», per ora, per presidiare gli interessi italiani nei media e nelle comunicazioni. Anche nei giorni scorsi, tra le feste e la conferenza di stampa di fine anno del premier, la vicenda Mediaset-Vivendi è stata oggetto di qualcosa in più di uno scambio di opinioni tra Gentiloni e i ministri economici. Si conferma in pubblico la linea di usare la moral suasion per dissuadere i francesi dal tentare ulteriori strappi, escludendo l'esercizio di poteri di veto che tra l'altro le norme scritte in recepimento di direttive comunitarie non consentirebbero.

Il «soft power» però si esercita anche in modi più sottili, lasciando magari trapelare ipotesi (poi non confermate) di un ingresso della Cassa depositi e prestiti nel capitale di Telecom Italia per presidiare il campione nazionale delle tlc nel caso in cui Vivendi, per salire in Mediaset, cedesse la sua quota ad Orange, l'operatore partecipato dallo Stato francese. Gentiloni ha escluso il varo di

provvedimenti oscuri difensivi, e sulla stessa lunghezza d'onda si ritrova il titolare dello Sviluppo economico Carlo Calenda. «Saranno Authority per le comunicazioni e Consob, ognuna per i suoi profili di competenza, a dover fare le loro valutazioni ed eventualmente le loro mosse» si fa osservare dall'esecutivo. Certo, è la riflessione condivisa da diversi esponenti del governo, non si può restare indifferenti di fronte a un'intraprendenza francese sempre più estesa negli ultimi anni nei confronti di aziende italiane. «Sanno fare sistema meglio di noi» osserva una fonte di governo, «mobilitando manager, sistema finanziario, grandi imprese».

Proprio di questo ha parlato il ministro Calenda in un'intervista al Corriere della sera, immaginando per gli interessi italiani «una rete fatta di grandi aziende, pubbliche e private, e di istituzioni finanziarie capaci di muoversi all'occorrenza in modo coordinato, tra di loro e insieme al governo». Un pensiero

che, almeno per ora, non si traduce in un'iniziativa di politica industriale. Ma è una traccia interessante. Si valutano ad esempio alcune misure sistemiche, non retroattive e quindi non applicabili a Vivendi ma potenzialmente utili a evitare nuove «scorribande» straniere. Come l'introduzione, in determinate condizioni, di maggiori obblighi di trasparenza, sul modello di quanto richiesto dall'autorità di Borsa americana Sec, per chi acquista un pacchetto pari ad almeno il 5% delle azioni di un'azienda in un settore strategico. Ipotesi tecnica, per ora, in attesa del vaglio politico.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Soft power

● Soft power è un termine originariamente coniato da Joseph Nye, professore all'Università di Harvard con riferimento alla capacità di una nazione di influenzare i comportamenti di altri Paesi attraendo e persuadendo ad adottare i propri obiettivi. In contrapposizione all'hard power (il potere militare) risulta essere un'influenza che include cultura, diplomazia e naturalmente economia: aiuti esteri, commercio, investimenti.



Mediaset cresce ancora in vista delle nuove mosse

Inizio d'anno ancora in crescita per il titolo Mediaset che ieri a Piazza Affari ha chiuso a 4,152 euro, in progresso dell'1,02%. I volumi sono stati sicuramente inferiori a quelli dell'ultima settimana dell'anno, ma i fari degli investitori continuano a essere puntati sul Biscione in attesa di capire come intende proseguire Vivendi, arrivata al 29,77% dei diritti di voto del gruppo televisivo italiano e quindi sulla soglia dell'opa obbligatoria. La seduta di ieri potrebbe indicare che questo è il momento dell'attesa e che ora anziché in Borsa la partita possa proseguire in assemblea, dove la società presieduta da Vincent Bolloré potrebbe richiedere l'aumento del numero dei consiglieri e quindi l'ingresso di propri rappresentanti.

Per quanto riguarda invece le mosse di Fininvest, primo azionista di Mediaset con il 39,7% dei diritti di voto e ugualmente bloccata dalla minaccia di opa obbligatoria, sembra farsi più concreta la presenza di quei Comitati per l'italianità evocati da Silvio Berlusconi prima di Natale. Secondo il *Corriere della Sera*, infatti, ci sarebbero soci storici del Biscione pronti a restare a fianco dei fondatori di Mediaset nelle battaglie assembleari e a garantire nei fatti il controllo del 51% del gruppo. Ovviamente la Consob avrà un ruolo importante, sia nella verifica di quanto fatto finora dai francesi, sia della presenza di azioni di concerto fra Fininvest e altri soci. In un'intervista al *Corsera* il ministro dello sviluppo economico Carlo Calenda ha parlato di «moral suasion» del governo sulla questione: «non ci sono piaciute le modalità dell'operazione. Se l'obiettivo è quello di paralizzare la governance dell'azienda è un problema. Vediamo cosa diranno la Consob e l'Autorità sulle comunicazioni».

Gli analisti di Mediobanca Securities ribadiscono che «un gruppo come Mediaset (leader nella tv commerciale in Italia e Spagna, con forti competenze nella produzione di contenuti e un business della pay tv ben stabilito) rappresenterebbe una pietra angolare per qualsiasi società che fosse interessata nel costruire una piattaforma media e di contenuti con un forte focus in Europa del Sud», mentre l'aggiornamento strategico del Biscione, previsto a metà gennaio, «consentirà di avere maggior comprensione dei passi futuri per il gruppo. Continuiamo anche a vedere un possibile takeover ostile da parte di Vivendi come un'opzione improbabile».



CONTRARIAN

COSÌ CALENDÀ RIABILITA IL CONCETTO DI ITALIANITÀ

► Mentre si attende l'evoluzione della vicenda Vivendi-Mediaset, il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, sostiene, sul *Corriere della Sera*, la necessità di tutelare gli interessi strategici, da parte dell'Italia, e degli asset economici nazionali nei confronti di partner, anche europei, che usano il sistema Paese in modo più coordinato e aggressivo di quanto lo facciamo noi, in una stagione nella quale, secondo Calenda, il nazionalismo economico si rafforzerà in tutto il mondo. Occorre, secondo il ministro, a tal fine costruire una rete di grandi imprese, pubbliche e private, in modo coordinato tra di loro e con il governo, insieme con istituzioni finanziarie. Siamo alla riscoperta della, in altri tempi, tanto vituperata italianità che arriva fino a evocare l'espansione, nel globo, del nazionalismo economico con la conseguenza che qualcuno potrebbe interpretare le parole del ministro come un recondito interesse per una risposta di pari nazionalismo. Comunque, la riabilitazione dell'italianità, qualora sia correttamente intesa e non scada né nel dirigismo né in una voglia di supergestione, e si fondi sulla parità delle regole e sulla loro puntuale osservanza, è benvenuta, anche perché è doveroso che il governo - questo e, soprattutto, quello che risulterà dalle elezioni politiche, quando si saranno tenute - abbia una propria strategia e non si verifichi più che, in occasione delle tante acquisizioni che si succedono di imprese italiane da parte di gruppi comunitari o internazionali, si ripetano le geremiadi sulla mancanza di una linea, sulla necessità di nuove norme, sull'insufficiente protagonismo all'estero di imprese italiane, sulle misure da individuare, tra l'attivazione di specifici ostacoli all'acquisizione e l'esercizio della moral suasion, per respingere gli attacchi non italiani. Poi, puntualmente ci si dimentica in breve tempo di questi problemi, per tornare a porli al successivo tentativo di acquisizione estera. Alla metà dello scorso decennio si scatenò un virus di simpatia per l'espansione della presenza di banche estere sul nostro territorio, considerate come suscettibili

di migliorare decisamente l'erogazione del credito e la tutela del risparmio. Molti degli odierni sostenitori di difese italiane erano, all'epoca, tra i più accesi sostenitori di un forte ampliamento della presenza bancaria estera: ora evidentemente hanno mutato opinione, anche se, *more solito*, ciò accade senza autocritica e con la voglia di apparire promotori della nuova linea, dimenticando le vacue critiche al tempo rivolte alla Banca d'Italia. Comunque, l'obiettivo indicato dal ministro può diventare una meta illusoria se non si interviene su tutti i tasti della tastiera, che vanno dalla politica economica e dalla riscoperta, senza tema di apparire passatisti, della politica industriale all'uniformità delle regole europee per il sistema bancario, alla decisione se procedere o no nell'Unione bancaria, viste le resistenze tedesche che vorrebbero mantenere in piedi la sola Vigilanza unica pessimamente fondata e pessimamente gestita. Insomma, la tutela degli asset economici strategici chiama in ballo tutte le politiche di intervento pubblico, oltre, ovviamente, al ruolo degli imprenditori e dei banchieri. Ma non di sola difesa si deve trattare, perché deve essere correttamente sostenuta la capacità di competere all'estero; e qui vengono in rilievo i problemi, appunto, della competitività, della produttività e dell'innovazione. Non è un *vaste programme*; ma è bene che di un giusto obiettivo, se privo di voglia di dirigismo e di un deleterio ruolo del governo nelle imprese, si conosca la strada non facile per conseguirlo, che mette in discussione molte delle politiche fin qui adottate ed esige una grande capacità di progettazione.



Da Trump alla telefonia 2016 difficile

Da Trump alla telefonia l'anno più brutto è il 2016?

di **Mauro Masi**

Il 2016 è stato l'anno più brutto da sempre? Selo chiedeva qualche giorno fa tra il serio e il faceto il New York Times. Non c'è dubbio che l'anno appena passato abbia visto una incredibile concentrazione di morti di personaggi molto amati, da David Bowie a Leonard Cohen a George Michael all'immenso Prince e da noi Scola, Fo, Albertazzi sino al grande Paolo Poli e, purtroppo, a tanti altri. Così come è vero che si sono visti turni elettorali che hanno scontentato moltissimi (ma in verità reso felici tanti altri) negli Usa in Gran Bretagna ma anche, ad esempio, in Polonia e qui da noi in Italia. Per non parlare poi del terrorismo che ha aperto e chiuso l'anno mantenendo una tragica continuità per tutti i dodici mesi. Tuttavia, al di là degli esercizi un po' snob del New York Times che ancora non si è ripreso dall'elezione di Trump, è difficile dire che il 2016 sia l'anno più nefasto da sempre: anche lasciando da parte gli anni di guerre guerreggiate l'umanità ha visto e, fortunatamente, metabolizzato ben di peggio.

Cio non toglie che il 2016 sia stato un anno davvero difficile e per alcuni settori addirittura difficilissimo. Ad esempio per il settore della ICT (acronimo inglese per le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione) che negli ultimi lustri era stato il traino e la chiave della modernità. I fatti parlano chiaro: Sony ha reso noti i dati del primo semestre che hanno registrato un crollo di -78% rispetto all'anno precedente: pesa la rivalutazione dello Yen ma anche la crisi del mer-

cato dei semiconduttori. Il settore più dinamico, quello degli smartphone, continua a crescere ma ad un tasso (+1%) molto inferiore rispetto agli anni precedenti e con qualche significativo flop: come quello clamoroso di Samsung con il ritiro mondiale del pericoloso Galaxy Note 7. La stessa Apple ha visto sinora utili in calo del 14% ed è la prima volta che accade addirittura dal 2001. Se a tutto ciò si aggiungono le difficoltà di Twitter a trovare un compratore «forte» sul mercato e la chiusura alle attività di telefonia mobile dello storico Blackberry, ne esce un quadro a tinte fosche. Infatti dopo Nokia, un altro (ex) grande del mondo dei cellulari è uscito dal mercato nel 2016: Blackberry ha annunciato che smetterà di produrre smartphone (almeno direttamente) e si dedicherà essenzialmente al software. Un segno dei tempi: c'è stato un periodo in cui non c'era manager che non avesse uno o più blackberry e fece scalpore che lo stesso Obama il giorno della sua elezione, il 4 novembre 2008, ne aveva uno in tasca che fu poi requisito dai servizi per motivi di sicurezza. La casa canadese ne chiude la produzione dopo una serie di andamenti di vendita sempre più negativi dovuti alla incapacità di tenere il passo con Apple e Samsung. In qualche modo è la fine di una epoca. E davvero non sappiamo quale sarà la nuova.



DAI ROBOT ALLE CASE INTELLIGENTI

2017, le 10 invenzioni per entrare nel futuro

DAL NOSTRO INVIATO

JAIME D'ALESSANDRO

LAS VEGAS

CINQUANTA anni e non sentirli: il Consumer Electronic Show, con il suo acronimo Ces che da noi suona davvero male, compie mezzo secolo. Apre le porte giovedì a Las Vegas alla tecnologia del prossimo futuro

ro fra intelligenza artificiale per le masse applicata ad ogni dispositivo possibile, Internet delle cose, auto a guida autonoma, droni e robot. E l'usuale sfoggio di numeri. Se a New York nel 1967 si presentarono poco più di cento aziende e 17mila visitatori, quest'anno il pubblico sarà di 165mila persone.

A PAGINA 19

La casa che possiamo comandare a voce, il robot aiutante e l'intelligenza artificiale ovunque. Alla fiera di Las Vegas

Benvenuti nel futuro

Ecco le dieci innovazioni che cambieranno il 2017

DAL NOSTRO INVIATO

JAIME D'ALESSANDRO

LAS VEGAS

CINQUANTA anni e non sentirli: il Consumer Electronic Show, con il suo acronimo Ces che da noi suona davvero male, compie mezzo secolo. Apre le porte giovedì a Las Vegas alla tecnologia del prossimo futuro fra intelligenza artificiale per le masse applicata ad ogni dispositivo possibile, Internet delle cose (anzi, di tutte le cose), auto a guida autonoma, droni e robot. E l'usuale sfoggio di numeri da capogiro. Se a New York nel 1967 si presentarono poco più di cento aziende e 17 mila visitatori, quest'anno il pubblico sarà di 165 mila persone mentre gli espositori ammonteranno a tremila e 800. Una fiera cresciuta a dismisura che ora si snoda occupando una superficie di 220 mila metri quadrati fra hall di grandi alberghi e spazi espositivi. Qui è stato presentato il videoregistratore nel 1970 e undici anni dopo il lettore Cd, seguito dal Dvd nel 1996, la radio digitale nel 2000 e il Blu-ray nel 2002.

Stavolta a dirigere l'orchestra, come avviene

da circa tre edizioni, saranno le multinazionali legate all'automobile. Quelle di ieri e quello di domani, unite nel progetto dell'auto a guida autonoma. Nelle conferenze inaugurali parleranno figure come Jen-Hsun Huang, nato a Taiwan ma cresciuto alla corte della Stanford University e oggi a capo della Nvidia. Al suo fianco Mark Fields, presidente della Ford e il collega Carlos Ghosn, che dirige Nissan.

Gli onori di casa spetteranno al direttore del Ces, Gary Shapiro. In questi giorni si è affannato ad assicurare su Twitter che "Trump non è contro l'industria della tecnologia", sostenendo anzi che quest'ultima "deve e può lavorare con la nuova amministrazione". Ma intanto metà delle aziende che mostreranno le proprie tecnologie, prodotti, invenzioni e prototipi vengono dalla Cina. Riproponendo quella di-



cotomia che a Donald Trump non piace, fatta di software della Silicon Valley e dispositivi costruiti a Pechino e dintorni. Uno schema, meglio uno standard, che il mondo degli smartphone ha imposto.

Ora si tratta di capire se verrà applicato in altri settori. Ne sapremo di più fra pochi giorni, all'apertura del Consumer Electronic Show.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTO A GUIDA AUTONOMA



E ORA PERCEPISCE ANCHE LE EMOZIONI

L'attesa è per Fiat Chrysler e Waymo, la prima "Google Car" pronta per il mercato. Verrà mostrata assieme ad una nuova auto elettrica della casa italo americana. La Bmw farà vedere l'HoloActive Touch System, sistema di controllo che si basa sul riconoscimento dei gesti. E ancora, dal Giappone, Honda svelerà la sua NeuV (foto), veicolo capace di percepire le emozioni degli occupanti. Mercedes-Benz punterà sull'intelligenza artificiale così come Nissan. Ford sulla sua auto a guida autonoma. E poi tanti veicoli elettrici

L'INTERNET DI TUTTE LE COSE



L'ASPIRAPOLVERE CHE TIENE LONTANI I LADRI

Lg ha una nuova idea: Robot Hub. È un apparecchio smart al quale collegare tutti i dispositivi intelligenti di casa per poterli gestire. Perché l'Internet delle cose sta diventando l'Internet di tutte le cose. E non ci sono solo i termostati smart, le camere di sicurezza con il riconoscimento del volto, i sistemi per la gestione dei consumi elettrici. La Ecovacs Robotics farà ad esempio vedere Unibot, l'immagine in alto, che è un aspirapolvere modulare. Funziona anche per pulire i vetri e come sistema di sicurezza

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE



LA LAMPADA CHE CI PRENOTA IL TAXI

La General Electric presenta una lampada con integrata l'assistente virtuale Alexa di Amazon (in alto). Si gestisce attraverso i comandi vocali e le si possono anche chiedere le previsioni meteo o di prenotare un taxi. Harman Kardon, da poco divenuta di proprietà di Samsung, potrebbe seguire la stessa strada con un suo apparecchio che ospiterà Cortana di Microsoft. Olly della University College London, riconosce addirittura i membri della famiglia e si adatta alla loro personalità

GLI SMARTPHONE



LA CINA E I SUOI TELEFONI

Sarà Hugo Barra, l'ex enfant prodige di Google, a presentare il Mi Mix, il nuovo smartphone low cost di Xiaomi che vedete qui sopra. L'azienda cinese, comparsa dal nulla nel 2010 e oggi valutata 46 miliardi di dollari, porterà a Las Vegas anche il suo scooter elettrico. Samsung, dopo lo scivolone del Note 7, tenta di rialzare la testa con le ultime versioni del Galaxy A3, A5 e A7. La cinese Tcl, proprietaria del marchio BlackBerry, dovrebbe svelare i suoi primi telefoni. Novità anche da Honor (Huawei), Sony ed Lg. Ma sempre per la fascia di prezzo media

LA REALTÀ VIRTUALE



ARRIVANO I VISORI A 8K

La realtà virtuale, quella aumentata, quella "mista" che popola il mondo di ologrammi. Fra film a 360 gradi, esperienze digitali nelle quali immergersi e in ultra hd. Michael Abrash di Oculus (di Facebook), aveva detto che i visori per la realtà virtuale sarebbero arrivati all'ultra hd (4k) nel 2021. Deve ricredersi: la Pimax di Shangahi a Las Vegas porta il suo dispositivo che offre l'8k, (4k per ogni occhio). Novità anche da Htc, Asus e altri dettagli su Project Alloy di Intel. E poi HoloLens e Windows 10 Vr di Microsoft

I ROBOT



L'AUTOMA DÀ UNA MANO IN CASA

Sophia della Hanson Robotics, la vedete qui sopra, fece la sua apparizione al Ces del 2016. Nel frattempo c'è stato il successo di Pepper della Softbank. Secondo gli analisti, dai cinque milioni di robot da casa venduti nel 2015 si dovrebbe passare a 13 milioni entro il 2020. Al Ces UbTech mostrerà Alpha 2, capace di connettersi ai dispositivi smart della casa. Dall'Industrial Technology Research Institute di Taiwan sostengono di avere in serbo alcune sorprese, al pari della Robart e della stessa Hanson Robotics

IDRONI



I COMPUTER VOLANTI

I droni non sono più il fenomeno mediatico degli inizi. Il mercato è nelle mani della cinese Dji, la sua conferenza è attesa per oggi (notte fonda in Italia), ed è fatto di droni per riprese video. Di recente la GoPro ha tentato di intaccare, senza riuscirci, questo semi monopolio. Ora ci proverà anche la Xiaomi con Yi Erida. Può volare per 40 minuti e ha una videocamera ultra hd. Ma è l'XDynamics Evolve il più interessante: controller con sistema operativo Android, doppio schermo e processore a 64Bit. Un computer

I COMPUTER



GLI EVERGREEN DELL'INFORMATICA

Li hanno dati per morti a più riprese, eppure i computer continuano ad esistere anche se le vendite non sono quelle di un tempo. Hanno schermo tattile, che si ripiega per farli somigliare ad un tablet, e un peso sempre più ridotto. Sopra, il Dell Xps 13 2-in-1, con display dalla risoluzione doppia rispetto a quella abituale (full hd) e una durata delle batterie superiore alle 15 ore. Al Ces sarà in buona compagnia: Lenovo e Hp presenteranno le loro novità. Mentre Amd e Nvidia mostreranno i nuovi processori e schede grafiche

L'AUDIO



VIA I CAVI, SI ASCOLTA IN WIRELESS

Inevitabile tormentone quello degli auricolari wireless, dopo che la Apple ha soppresso l'entrata per le cuffie nel suo iPhone 7. Samsung ha lanciato il suo primo modello pochi mesi fa. E al Ces 2017 vedremo quello di Lg, chiamato Tone Studio, gli Elite Sport di Jabra e la nuova linea della Fuse (qui sopra un'immagine). Sonos punterà sull'intelligenza artificiale di Amazon per gestire con la voce i suoi altoparlanti. Aviva, al contrario ha scelto di usare il Google Assistant offrendo la stessa formula

I TELEVISORI



ANCORA PIÙ SOTTILI E ULTRADEFINITI

Nel 2017 i tv saranno tutti 4k o ultra hd che dir si voglia. Al Ces si vedranno anche alcuni prototipi 8k, ma a tenere banco saranno le nuove linee degli oled. Schermi sottilissimi, dal contrasto e dai colori straordinari. In prima linea Lg, ma anche Sony e Panasonic anche dovrebbero presentare i loro primi modelli. Samsung ha una alternativa: si chiama Qled e al Ces mostrerà i progressi fatti con l'ultima versione. Bisogna però capire se in questa giungla di sigle (qled, uhd, s-uhd, hdr, oled, 4k) i consumatori riusciranno a capirci qualcosa

LO SPECIALE



LA FIERA HI-TECH SU REPUBBLICA.IT

Da oggi online lo speciale Consumer Electronic Show (Ces) 2017. Le anteprime, le interviste, le notizie, i video e le immagini dagli stand. Tutto quello che serve per seguire la kermesse tecnologica di Las Vegas



Il pubblico affolla la kermesse di Las Vegas dell'anno scorso

Da Pitruzzella a Mattarella la voglia di bavaglio al Web

Il presidente dell'Antitrust invoca di nuovo le agenzie pubbliche per bonificare la Rete. Anche il Quirinale e Orlando chiedono più filtri

Fronte governativo

Un monitoraggio dell'informazione piacerebbe anche a Renzi e Napolitano

Giovanni Pitruzzella ci riprova: dopo soli due giorni dall'intervista rilasciata al *Financial Times* sulla necessità di creare un'autorità indipendente - anche a livello europeo - che contrasti la diffusione delle *fake news* (le notizie false) sul web, il presidente dell'Antitrust (autorità che dovrebbe occuparsi della concorrenza sui mercati e dei monopoli) scrive al direttore del *Corriere della Sera* una lunga lettera pubblicata ieri. E il tema è sempre lo stesso: c'è bisogno di un filtro per contrastare il diffondersi delle "bufale" sul web. "Anche se è assai difficile stabilire se le *fake news* abbiano influenzato recenti consultazioni popolari in varie parti del mondo - si legge nella lettera - è però arduo sostenere che la diffusione di notizie false sia un bene per la democrazia". Poi continua: "Le bugie in Rete non sono un bene per la libertà di informazione, che ha sempre due volti. Da

un lato c'è il diritto di informare ma, dall'altro lato, c'è il diritto ad essere informati correttamente e a non essere ingannati. A questo punto siamo di fronte a un bivio: ritenere che viviamo nel migliore dei mondi possibili e quindi lasciare Internet come uno spazio sostanzialmente senza regole, oppure estendere a Internet la logica dello Stato di diritto sottoponendolo a regole di garanzia delle nostre libertà". Quindi la necessità di istituzioni specializzate, terze e indipendenti che rimuovano, su richiesta, contenuti falsi o illegali o lesivi della dignità. Tralasciando il panorama internazionale e il dibattito concentrato sull'e-

lezione di Trump, in Italia Pitruzzella è l'ultimo caso di una serie di omologhe esternazioni sull'argomento nell'ultimo mese. Sergio Mattarella, nel suo discorso di fine anno: "Internet è una grande rivoluzione democratica, che va preservata e difesa da chi vorrebbe trasformarla in un ring permanente, dove verità e falsificazione finiscono per confondersi". Giorgio Napolitano: "Bisogna reagire a questa ondata semplificatrice e in sostanza mistificatrice del clic". Matteo Renzi, dopo la sconfitta al referendum: "Abbiamo lasciato la rete a chi diffonde falsità". Infine, il guardasigilli, Andrea Orlando: già paladino della verità, a fine anno ha virato su un più vago contrasto "all'odio sul web".

VDS

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Finire nel mirino
La bufala su Paolo Gentiloni e la meningite associata all'immigrazione di Forza Nuova



ANTONELLO SORO

«Non è bavaglio: opporsi alle bufale difende la libertà»

IL GARANTE PER LA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI INTERVIENE SULLA PROPOSTA DEL MINISTRO ORLANDO DI LEGIFERARE CONTRO LE NOTIZIE FALSE DIFFUSE ON LINE: «L'ESPRESSIONE LIBERA HA COME CONFINE INVALICABILE LA LESIONE GRAVE DEI DIRITTI DEI TERZI»

GIULIA MERLO

«I diritti vanno fatti rispettare anche nella società digitale, perseguendo i reati online come si fa con quelli offline». E, secondo il Presidente dell'Autorità garante della privacy Antonello Soro, l'unica via è quella di «armonizzare i principi e creare cooperazione tra gli Stati», che per molto tempo hanno considerato il web una terra di nessuno.

Presidente, il ministro Orlando ha sostenuto che il web va regolamentato per arginare l'odio e le cosiddette "bufale". Una prospettiva possibile oppure fuori dalla portata delle istituzioni?

A mio modo di vedere, la discussione dovrebbe essere complessiva: le false notizie sono solo un aspetto di un problema più generale, che riguarda il potere degli Stati e delle istituzioni democratiche di far rispettare i diritti nella società digitale. E' questo il tema da risolvere.

Difficile anche perché le parti in causa sono difficili da identificare?

Per molto tempo i gestori delle piattaforme sul web si sono definiti "imprese tecnologiche" e dunque assolti dagli obblighi di responsabilità rispetto al servizio di informazione che di fatto fornivano.

I cittadini, invece, hanno per lungo tempo enfatizzato la dimensione "aregolamentata" della rete, ideale in quanto spazio libero nel quale nessuno può filtrare alcuna manifestazione del pensiero. Questi due profili si sono combinati: da una parte i gestori, che rivendicavano competenza solo tecnologica, dall'altra i cittadini che hanno avuto la presunzione di una libertà senza regole. In realtà, invece?

In realtà le due cose non sono del tutto vere: i gestori hanno in mano un potere sempre più largo di condizionamento dei cittadini e lo fanno attraverso una raccolta ed elaborazione di informazioni, che finora hanno largamente usato per orientare i consumi e anche i comportamenti, per fini non esclusivamente commerciali.

In questa ricostruzione, le istituzioni possono essere parte attiva?

Gli Stati hanno a lungo rinunciato a gestire questa nuova dimensione online della vita. In questa fase, però, è necessario assumere consapevolezza di questo squilibrio: il molto potere delle mani di poche imprese che gestiscono le piattaforme con finalità di condizionamento non solo di mercato e la speculare debolezza degli Stati.

Servirebbero nuove autorità? Oppure che le autorità già esistenti avessero poteri maggiori?

Più che nuove autorità, servirebbe mettere al centro del dibattito internazionale una forma di cooperazione tra gli Stati, che consenta in misura sempre più larga di far rispettare le regole e perseguire reati, quando sono commessi online come se fossero offline. In altre parole: la magistratura e le istituzioni democratiche, che tanto potere hanno nella vita quotidiana dei cittadini, dovrebbero utilizzare quello stesso potere anche nella vita online. Se io chiedo la rimozione di una informazione

da una testata giornalistica quando ne ricorrono gli estremi, così devo poterlo chiedere anche nella dimensione online. Per farlo, però, occorre investire con decisione sulla cooperazione tra giurisdizioni, nonché su procedure e risorse tecnologiche adeguate.

Proprio il recente provvedimento del Garante in materia di diritto all'oblio hanno dimostrato come sia complesso rimuovere notizie dal web...

Quel provvedimento però fa riferimento al *delisting*, che garantisce l'oblio perché, pur se la notizia rimane nell'archivio di chi l'ha pubblicata, non viene più indicizzata a partire dal nome dell'interessato. Questo perché si ritiene che identificare con un nome proprio una notizia - anche dopo che è trascorso molto tempo e anche se la notizia, pur veritiera, non ha più interesse pubblico - travalica l'obiettivo dell'informazione e modifica l'identità digitale e dunque personale del soggetto interessato.

Eppure c'è chi definisce la regolazione un «bavaglio all'informazione». Come si può rispondere?

Il punto è se esiste o meno un reato, sia esso commesso online oppure offline. L'espressione libera ha come confine invalicabile la lesione grave dei diritti dei terzi e la vera censura sarebbe, invece, se lasciassimo che fossero gli *internet provider* a decidere ciò che è lecito o meno pubblicare.

Bisogna riportare il tema su un piano giuridico, quindi?

Io credo che la regolamentazione debba essere esercitata dalle istituzioni democratiche, le uniche legittimate ad operare un bilanciamento tra diritti, perché di questo si tratta. Ecco, la discussione andrebbe riportata su questo terreno.

Eppure il problema dell'odio sui Social e dell'abuso del diritto alla privacy sono difficilmente ar-



ginabili con una norma...

Se il web è diventato la discarica delle offese, però, il problema è prima di tutto culturale. E' di tutta evidenza che, se il dibattito politico si svolge coi toni dell'offesa, dell'insulto e della delegittimazione personale, poi qualunque cittadino si sente autorizzato ad usare gli stessi termini. E' un problema di civiltà, che riguarda il vivere comune prima che le sanzioni.

Spesso il problema è la pubblicazione di notizie che, prima di essere dimostrate, distruggono la vita delle persone. Pensiamo al caso degli avvisi di garanzia rivelati dai giornali: l'Autorità garante della privacy potrebbe intervenire?

L'utilizzo di notizie tratte dal procedimento penale, riferite a terzi incolpevoli e magari utilizzate per alterare e demolire la reputazione di una persona è, a mio parere, la negazione della responsabilità del giornalista. Inoltre la fuga di notizie come la loro illecita pubblicazione sono disciplinate dal codice di procedura penale. Di questi argomenti il Parlamento si sta occupando ed è auspicabile che trovi un punto di equilibrio perché le leggi servono e vanno aggiornate se si rivelano inadeguate.

PARTERRE

Per la prima volta in tre anni il Bitcoin sale oltre i 1.000 \$

La moneta digitale Bitcoin saluta il nuovo anno mettendo a segno un balzo che la porta oltre la soglia dei 1.000 dollari, per la prima volta in tre anni. Rispetto alle valute tradizionali, emesse dalle banche centrali, la cripto-moneta nel 2016 ha avuto un incremento di valore del 125 per cento. Secondo la piattaforma Bitstamp exchange, che permette di acquistare e scambiare la moneta elettronica, le quotazioni del Bitcoin hanno raggiunto ieri i 1.022 dollari, con un aumento del 2,5%, ai massimi dal dicembre del 2013. Il Bitcoin è una moneta che esiste solo sul web, distribuita e generata da una rete «peer to peer», senza una banca o un'autorità centrale. Viene usato per spostare denaro da un angolo all'altro del mondo, in modo rapido e anonimo, fuori dal controllo del sistema bancario tradizionale, ed è caratterizzato da una grande volatilità. In Cina oltre il 20% delle operazioni di cambio avvengono con il Bitcoin. Coincidenza: proprio ieri Pechino ha annunciato le nuove regole per i trasferimenti in valuta: da luglio 2017 tutte le operazioni cash sopra i 50 mila yuan (7.200 dollari) dovranno essere tracciate. (Ri.Ba.)

